

Tranquillo. Finché non lo apri. –G.

Se lo trovi, restituiscilo. Senza sorprese: al suo padrone.



Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: i draghi veri non esistono e i pacchi non tornano volando. Per una festa vera, guarda l'ultima pagina. –G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 5

Una torta per due

LinguAula



(il quaderno di Guido)

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 5

Una torta per due

Quinto libro della serie. I precedenti: «Questo pacco morde», «Non aprire prima del tuono», «Reso al mittente, per favore» e «Qui no, Briciola!».

Testo e illustrazioni: LinguAula

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

© 2026 LinguAula · info@linguaula.com

Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

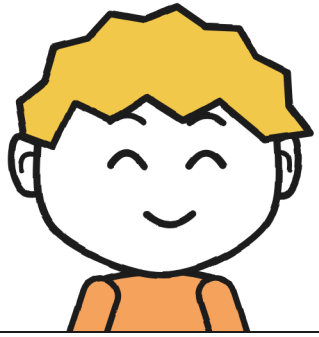
Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).



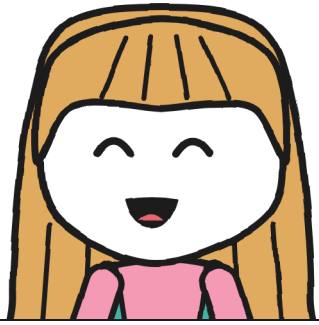
Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

Nessuna torta è rimasta ferita durante la scrittura di questo libro. Divisa in due, sì. —G.

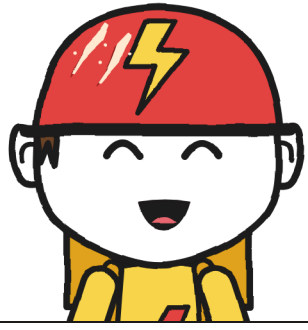
CHI È CHI



Guido. Fattorino del sabato. Questo quaderno è suo. Gli piacciono i pomeriggi tranquilli.



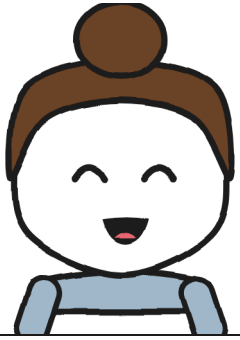
Giulia. Scrive in verde e firma G. Le piacciono le feste con la musica. E le sorprese.



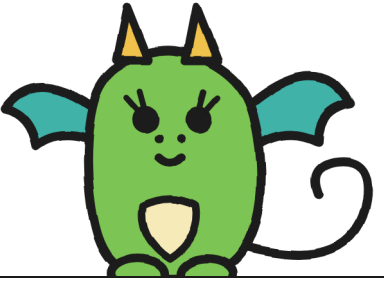
Toni. Consegna per FULMINE, in dieci minuti o è gratis. Quello che non consegna sono le bugie.



Mara. La padrona di Consegne Impossibili. Porta il cappello da strega. Sa più di quello che dice.



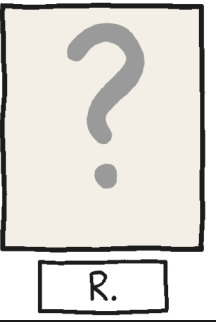
Elisa. La panettiera del quartiere. Ha un forno e due mani.



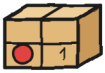
Briciola. Un cucciolo di drago. Vive con Vera. Le piacciono le candeline. Troppo.



Il pacco n. 5. Fuori, uguale a tutti gli altri. Sull'etichetta c'è scritto: MONTARE DOVE CI STA.



R. Manda i pacchi che nessuno riesce a consegnare. Nessuno dice il suo nome.



CAPITOLO 1

Due inviti

Il quaderno 4 è finito con una scarpa addormentata, e non mi viene in mente un finale migliore per un quaderno. Il 5 è rosa. Rosa fragola, come la glassa delle torte, con il timbro del negozio in un angolo. Mara l'ha lasciato sul bancone sabato mattina, senza dire niente, e si è messa ad allineare le boccette d'inchiostro con un'attenzione di cui non avevano bisogno. È il suo modo di non guardare.

Per la prima pagina avevo passato tutta la settimana a provare parole. Al 2 avevo dato UFFICIALE; al 3, SEGRETO; al 4, DEFINITIVO. Devo avere un debole per le parole con la serratura. Stavolta non ho dovuto cercare: mi è venuta da sola, come viene quello che si desidera da giorni senza essersene accorti.

In alto ho scritto QUADERNO DELLE CONSEGNE 5 · di Guido, che è quello che si scrive. Sotto, piano e con la matita appena temperata, una sola parola:

TRANQUILLO.

Senza punto esclamativo. Un punto esclamativo tranquillo sarebbe una contraddizione, e con le contraddizioni sto attento.

Giulia era dall'altra parte del bancone, china, con la testa inclinata come un pappagallo che ascolta la radio. Non mi ha chiesto il quaderno. Non ce n'era bisogno: legge al contrario veloce quanto al dritto, e con parecchia più sfacciataggine.

«Tranquillo», ha detto, alla parola, non a me.

Ha preso il pennarello verde, che ormai scriveva debole, ha tirato a sé il quaderno con un dito e mi ha lasciato sotto:

«Tranquillo» lo scrive chi non sa che cosa lo aspetta. —G.

L'ho letta tre volte cercando il punto in cui sbagliava. Non l'ho trovato, e la cosa mi ha preoccupato meno di quanto avrebbe dovuto.

Per chi arriva a questo quaderno senza essere passato dagli altri: il negozio si chiama Consegne Impossibili ed è di Mara, che è una strega, porta un cappello viola e ha un timbro che, quando lo si batte, sputa scintille con un odore di candela spenta. Sullo scaffale di sinistra tiene i resi, pacchi che nessuno è riuscito a consegnare, mandati tutti da R. Se chi ne riceve uno non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba il pacco torna volando sul suo ripiano. Erano venti. Giulia e io ne abbiamo consegnati quattro: un uovo di drago, dei semi con le zampe, un campanellino e un kit di arrivo. Sul muro, in verde, c'è scritto RESTANO 16.

Ieri, venerdì 16, è stato il mio compleanno. L'ho festeggiato a casa, con mia madre: plumcake al limone, due tazze e nessuno ha cantato. È stato perfetto.

Quella storia del canto ha bisogno di una spiegazione, perché a casa mia non è una dimenticanza, è un accordo. Mia madre me l'aveva chiesto la vigilia, con il coltello del pane in mano: «Canto o non canto?». Ho detto di no. Ha annuito come chi firma, e ha mantenuto. Ha tagliato il plumcake in quattro parti uguali, due per allora e due per dopo, e per un bel pezzo l'unica cosa che si è sentita è stato un cucchiaino contro una tazza, il frigorifero e, molto lontano, un autobus. La cosa migliore del pomeriggio è stata che si sentiva l'autobus.

Il regalo di Giulia lo racconto più avanti. Si merita il suo posto.

Per annotare il compleanno come si doveva, quella sera ho inventato un apparecchio. È il quarto della mia carriera, dopo il tremometro, il rossometro e il quimetro: un quadrante con la sua lancetta, come quello di un orologio, e cinque tacche. Zero, silenzio. Uno, cucchiaini. Due, chiacchiere. Tre, canzoni. Quattro, tromba. L'ho intitolato IL CHIASSOMETRO, «quanto chiasso fa una festa», ho messo l'ago sull'1 e sotto ho disegnato una tazza piccola, che era la mia.

Giulia ha girato la pagina senza chiedere permesso, ha guardato il quadrante, ha guardato la tazza e ha scritto con il pennarello debole:



Un compleanno a 1 non è un compleanno. È una merenda. –G.

Ha chiuso il pennarello, ha appoggiato i gomiti sul bancone e ha detto, come chi legge l'ordine del giorno:

«Mercoledì 21 è il mio. E avevamo promesso di festeggiarli insieme.»

«Dopo il 21», ho detto io.

«Sabato 24. Alle cinque.»

«Alle cinque.»

L'abbiamo segnato tutti e due. Io a matita, nel quaderno rosa; lei in verde, nel suo taccuino piccolo, che ha coperto con tutto il braccio, come si copre un compito in classe. Io ho coperto il mio con il gomito. In fondo, Mara ha battuto un foglio con il timbro e sono schizzate le scintille con il loro odore di candela spenta, e nessuno dei due ha alzato la testa, anche se le scintille si sentono. Siamo rimasti ognuno a un'estremità del bancone, di fianco e mezzi di spalle, due persone che scrivono la stessa data come se ognuna ne fosse la padrona.

Nessuno ha aggiunto altro. Adesso mi sembra strano che due persone che si sono appena messe d'accordo coprano quello che scrivono. Allora mi era sembrato che si scrive meglio con il gomito al suo posto.

Io sapevo già come sarebbe stata la festa. Giulia, anche.

Questo è quello che sapevo io.

A Giulia serve un pomeriggio tranquillo. È sempre di corsa, a cronometrare e a fare domande, e quando finalmente sta ferma si vede dal piede, che continua ad andare da un'altra parte. Una merenda sulla panchina della passerella, accanto al canale, senza rumore, con un termos e una torta piccola, le farebbe bene. Conosco quella panchina. Ha un'assicella staccata che dondola se ti siedi sulla punta, ed è l'unica del quartiere da cui non si vede nessun negozio. Ci vado quando ho bisogno che non succeda niente.

Sarebbe stata una sorpresa. Lei non avrebbe dovuto preparare niente. Solo venire. Mi sembrava il regalo migliore possibile: uno che non dà lavoro.

Avrei potuto chiederglielo. L'ho pensato, in piedi accanto al bancone, con la matita in aria: «Giulia, ti andrebbe un pomeriggio senza fretta?». Ma una domanda ha una risposta, e la risposta può essere no. Una piantina non risponde: resta sulla carta, ferma, ad aspettare, che è quello che sa fare meglio quasi tutto ciò che disegno.

L'ho disegnata quella stessa mattina, nel foglio dopo: la panchina, il lampioncino ai piedi della passerella, una torta, due tazze e il termos. Mentre venivo al negozio avevo misurato la panchina. Ci stanno in quattro. In alto ho scritto PIANO DI GUIDO (SEGRETO), nel caso restasse qualche dubbio su chi fosse il segreto.



Quello di Giulia non l'ho saputo fino al venerdì dopo. La pagina che segue non l'ho scritta io: l'ha scritta lei, più tardi, nel mio quaderno, e l'ho lasciata dove l'ha messa, proprio accanto alla mia. È dove deve stare.

Questo è quello che sapevo io: Guido ha bisogno di una festa vera, con la musica, anche se non lo sa. Se glielo chiedo, dirà di no. Quindi non glielo chiedo. –G.

Le bandierine le ha disegnate una per una, con una pazienza che non le conoscevo.



A mezzogiorno Toni è tornato da una consegna. Ha lasciato la bici davanti alla porta, è entrato senza togliersi il casco e si è seduto sulla sua cassa, dove si siede «per ora». Io avevo con me

dalla mattina quattro buste azzurre, scritte a matita con la mia calligrafia migliore e appoggiando la mano sul bordo per non sbavare, e Giulia era in fondo a rovistare in un cassetto di nastri adesivi. Ho calcolato che mi restavano dieci secondi.

«Tieni.» Gli ho dato le quattro buste. «Una è per te. Le altre, per Mara, Vera e Flora. È una sorpresa per Giulia. Non dirglielo.»

«Una sorpresa la so tenere», ha detto Toni.

Lo ha detto con la voce con cui dice «ricevuto». Ha messo le buste nello zaino senza guardarle, e io ho pensato: che fortuna, un fattorino che non legge quello che consegna.

Quello che è successo dopo me l'ha raccontato Toni venerdì, con l'ora, perché a FULMINE l'ora è metà della storia. Io ero già andato a mangiare quando Giulia si è avvicinata alla sua cassa con una pila di buste verdi tenuta insieme da un elastico. Erano nove. Toni le ha contate due volte.

«Una è per te. Le altre, per Mara, Vera, Flora, Elisa, don Antonio, Zoe, Bruno e la signora del negozio di scarpe. È una sorpresa per Guido. Non dirglielo.»

«Una sorpresa la so tenere.»

La stessa frase con la stessa faccia. Deve essere questo che distingue un fattorino da un bugiardo: il fattorino non cambia il messaggio a seconda di chi chiede. Stavolta, però, ha aperto le sue due, quella azzurra e quella verde, una dopo l'altra, come si controlla una bolla di consegna. Dicevano la stessa cosa:

SABATO 24, ALLE CINQUE. Dopo l'ora veniva il posto, e lì ognuna diceva la sua.

Me l'ha raccontato senza aggettivi. È il suo modo di essere gentile.

Nel pomeriggio sono andato nella panetteria di Elisa a ordinare una torta. Profumava di crosta tiepida e di qualcosa di dolce che non sono riuscito a nominare. Entrando, con il campanello della porta che ancora oscillava, ho sentito chiudersi la porta della cucina, in fondo: un colpo secco, di quelli che si danno con l'anca. Mi è sembrato di vedere un pezzo di salopette verde.

Ho pensato che sarebbe stata un'altra salopette. Le salopette verdi abbondano; è un colore pratico.

Era la mia. Elisa mi ha fatta uscire dalla cucina. –G.

«Una torta piccola al limone», ho detto a Elisa. «Senza niente sopra. Per sabato 24, alle cinque, sulla panchina della passerella. È una sorpresa per Giulia.»

Era la seconda volta che dicevo quella frase in un solo giorno, e già mi suonava come un motto.

Elisa l'ha segnato su un foglio con la sua calligrafia tonda e l'ha appuntato con una puntina sulla bacheca di sughero degli ordini. Lì c'era già un altro foglio, girato a faccia in giù.

«Sabato 24 alle cinque? A quell'ora ho già un'altra torta. Per un altro posto.»

«Di chi?»

«È un segreto. Come il tuo.»

Mi sono alzato in punta di piedi, che è quello che faccio quando ho bisogno di vedere qualcosa che non mi riguarda e che non mi è mai servito. Ho pensato che sarebbe stata di qualcun altro. A ottobre compiono gli anni in tanti. L'ho pensato piano, per sentire come suonava, e suonava bene: un mese ha trentuno giorni, e il quartiere è grande.

«Il tuo segreto lo custodisco», ha detto Elisa, pulendosi le mani nel grembiule. «E anche quello dell'altro. Ma ho un forno e due mani. Sabato alle cinque, le due mani vanno in un posto solo.»

«E l'altra torta?»

«Questo dovrete deciderlo voi che le avete ordinate. Io faccio torte. Le feste, no.»

Ho segnato: «Elisa: un forno, due mani, un posto». I numeri li ho capiti benissimo. Il «voi che le avete ordinate» l'ho lasciato passare, come si lascia passare un autobus che non va nel tuo quartiere.

A me l'ha detto il giorno dopo. Neanch'io ho capito quel «voi». –G.

Quando sono tornato in negozio, Toni aveva svuotato lo zaino sul bancone e ordinava le buste per colore: le verdi da una parte,

le azzurre dall'altra, con la cura con cui si ordina quello che si sta per consegnare. Alla fine le ha contate di nuovo. Poi ancora.

«Guido, hai parlato con Giulia della festa?»

«No. È una sorpresa.»

«Già», ha detto Toni. «A FULMINE, un pacco con due indirizzi non esce dal negozio.»

«Quali due indirizzi?»

«Questo non posso dirtelo. Me l'hanno chiesto.»

FULMINE ha delle regole per tutto, e ogni volta che Toni ne cita una la do per buona anche se per me è nuova. Questa lo era. L'ho segnata senza capirla, nell'angolo del foglio del piano, che è dove stanno le cose che non vanno da nessuna parte.

Toni si è tenuto un invito di ogni colore nella tasca dello zaino.

«Queste due sono mie», ha detto. «Le altre, lunedì.»

Allora Mara, che arriva a tutti gli scaffali senza sgabello per puro comando, stavolta ha dovuto salire sullo sgabello azzurro per tirare giù con le due mani, dal ripiano di sopra, la scatola del n. 5: come tutte quelle dello scaffale, né più grande né più piccola. Dentro, qualcosa di legno ha fatto crac. Sullo scaffale è rimasto un rettangolo pulito, della misura di sempre, che si è sommato ai quattro vuoti; il cartello sul muro ha continuato a dire RESTANO 16.

«Elisa viene alle cinque», ha detto Mara. «Finalmente.»

Due buste in una tasca. Nessuna sapeva dell'altra. Le buste, dico. —G.

UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

Ognuno nella sua taglia. La stessa torta. —G.

PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com
(con le attività della taglia L)